

a fissare il pa'. Le loro bocche erano aperte, i loro petti facevano su e giù, le loro teste piene fino all'orlo di domande. Se il loro pa' giaceva lì, e lì giaceva, infrangibile eppure franto, quali possibilità potevano mai avere loro nella vita?

La signora Lovett tornò con acqua, panni e disinfettante. Mentre posava tutto sulla moquette disse alle bambine di sloggiare. Poi si tirò indietro i capelli, affondò sulla moquette e si chinò sul marito. Baciò il viso del marito, dell'unico amore della sua vita, e gli cullò la testa tra le braccia.

Bambini, 1974

Mary Dolan aveva avuto il bambino, si vociferava. C'erano stati problemi a farlo uscire, forse per l'età che aveva lei. Il pa' di Mary Dolan continuava a fingere che la cosa non lo riguardasse e la ma' continuava a non rendersene conto. Nessuno aveva chiamato il dottore.

Lei aveva cominciato a portarselo appresso dentro una vecchia carrozzina giocattolo, spingendolo su per la Brompton Park, poi, girato l'angolo, giù per la Highbury, poi, girato l'angolo, su per la Holmedene, poi, girato l'angolo, giù per la Strathroy. Dicevano che scarpinava per tutta quella sfilza di strade finché non arrivava alle barricate. Poi faceva dietrofront. Più e più volte.

L'ho incrociata in questo suo avanti e indietro un giorno che avevo marinato la scuola. Era l'orario di rientro ed ero appena riemmersa dal retro del Logue's, il vecchio pub bombardato, e mi stavo ripulendo la divisa quando ho alzato lo sguardo e c'era lei di fronte a me. Ho iniziato ad attraversare la strada perché non m'andava di salutarla ma la carrozzina ha sterzato e m'è venuta dietro cigolando. Appena sono arrivata dall'altra parte mi sono girata velocemente. Mary s'è fermata di botto, al centro della strada, un piede davanti all'altro.

«Mary, che fai?» ho detto scocciata. «Perché mi segui?»

Lei non ha risposto. Se ne stava immobile come se pensasse che non la vedevo. Aveva la testa abbassata e ho visto il pus sulle croste che s'era procurata a furia di grattarsi. Ho fatto una smorfia schifata.

«Vuoi togliere la carrozzina dalla strada?»

Lei l'ha issata sul marciapiede e l'ha lasciata lì – di fronte a me. Poi s'è avvicinata a una siepe e ha staccato una foglia. L'ho guardata mentre la piegava e ripiegava e ripiegava finché non l'ha rotta, e le sue dita si sono fatte tutte umidicce. Ne ha staccate altre.

«Mary, vuoi spostare la carrozzina?» ho detto. «Non ci passo. Devo andare». Lei ha annuito e continuato ad annuire ma non s'è mossa, con quei suoi stecchetti di gambe, e i pezzettini di foglie tutti addosso.

«Mioddio!» Mi sono data da fare per passare ma poi mi sono fermata. Il bambino puzzava di cavolo, come avevo sentito dire.

Ho guardato Mary. Stava annuendo più distintamente ora, come se concordasse. Ho riguardato la carrozzina, su cui era montata una corda di sonagli a forma di anatroccoli. Alcuni anatroccoli pendevano di lato. La cappottina era alzata e il paravento chiuso. Ho dato uno sguardo dietro di me.

Era l'ora del tè e tutti i portoni erano chiusi. Non c'era nessuno in strada a parte me e Mary – e il bimbo. Poi, in mezzo a tutto quel silenzio, da Flax Street è spuntato un Saracen e s'è avviato lentamente verso la Brompton Park. Poi sono arrivati i soldati di pattuglia, a piedi, che controllavano furtivamente le facciate delle case. Ci hanno guardato.

«Bambino» ha detto Mary dietro di me. M'ha fatto fare un salto.

«Devo andare» ho detto io.

«Bambino» ha ridetto lei e m'ha guardata. Ho fatto un passo indietro.

«No. Vattene» ho sussurrato. «Lasciami stare Mary Dolan».

Ma invece di prendere e andarsene col suo bimbo morto, e prima che potessi bloccarla, s'è allungata sulla carrozzina e ha aperto il paravento di plastica. Sotto c'erano un mucchio di strofinacci gialli avvolti attorno a un fagottino. Mi sono

avvicinata e l'ho osservato. Non era un bimbo. Era uno strano involto, grigio e imbottito di pezzetti di fil di ferro scuro e stucco in cima.

Ho cercato di decifrare cosa fosse quando ho visto la canna del fucile del primo soldato. L'ho fissato. E nell'istante in cui ho notato che era troppo giovane e che aveva un basco che non avevo mai visto prima, m'è venuto in mente cos'è che Mary Dolan stava portando in giro nella carrozzina.

Il soldato ha guardato la carrozzina. Poi s'è girato verso di me. Non verso Mary. Verso di me. La carrozzina era accanto a me. È suo, ho pensato. Io non lo sapevo. Non sto con lei. È lei che è venuta da me. E nel giro di tre secondi ho visto me stessa che si trascinava verso il Saracen, verso la corte, verso la prigione, per sempre.

Lui ha distolto lo sguardo e ha proseguito, insieme all'altro soldato sul lato opposto della strada. Si sono aggiunti altri due soldati, poi altri ancora, e in un attimo eravamo in mezzo alla pattuglia.

«Bambino» ha detto Mary più forte. Stavolta mi sono fatta coraggio e ho chiuso il paravento.

«Vuole un bambino lei!» ha detto la voce inglese. Un altro soldato ha detto qualcos'altro e hanno riso.

«Be', è troppo grande per quella bambola» ha detto il primo. L'ha guardata, sghignazzando, come fanno i soldati. Lei ha alzato la testa e per la prima volta s'è accorta di loro.

«Quante armi ho secondo te?» S'è girato verso il compagno che stava ascoltando. Mary l'ha fissato, ha aperto la bocca ma la lingua le è morta tra le labbra.

«Madonna, sei un uccellino davvero bruttino». L'amico dietro di lui rideva. Anche lui rideva. Con le mani sui fucili, ridevano entrambi – e pensavano che fosse una bambola. Mi sono voltata verso Mary.

«È meglio che andiamo». La mia voce era stridula e lontana. «Ora di tornare a casa. È ora-di-oradice-oradicena». Mary continuava a guardare i soldati.

«Prendi la carrozzina Mary».

Lei non s'è mossa. Dio aiutami tu. Mi sono chinata, ho poggiato le mani sulla barra e ho provato io a portarla via. Gli anatroccoli penzolanti hanno cominciato a tintinnare e a sbatacchiare contro la ruota posteriore, e la mia cartella della scuola non la finiva più di cadermi dalla spalla mentre io cercavo di spingere la carrozzina della bambola nel modo in cui la spinge la minuscola Mary Dolan.

Il camion dei gelati di Eddie Breen, che certe volte era un camion della limonata, altre volte un camion del latte o un camion di qualsiasi-cosa-vuoi-sul-momento, ha preso la curva sgommando. Ha visto i soldati ed è sfrecciato sgommando ancora più forte verso l'altra curva. Mentre passava, *The Donkey Serenade* suonava a tutto volume come in *Pinky and Perky*. I soldati hanno sparato prima che il camion svoltasse sulla Highbury Gardens. Poi sono corsi verso il Saracen. Come al solito tutto era accelerato ma pure al rallentatore. Ho preso in braccio la carrozzina e mi sono avviata.

«Dai Mary» ho gridato dietro di me. «Mettiti sottobraccio. Esci con noi stasera?» Che le chiedessi di mettersi sottobraccio e di uscire con noi mi sembrava una cosa normalissima.

Lei non ha risposto, e per me andava bene così, basta che non mi diceva "bomba" con quella voce tipica sua.

«Bang» ha detto l'ultimo soldato abbassando il fucile col quale si stava esercitando a mirare alla mia testa. S'è tirato su dalla sua posizione accovacciata dietro il muro di un giardino.

«Sei morta» ha detto. Poi m'ha ignorata ed è montato al volo sul Saracen all'inseguimento del signor Breen e dei suoi gelati, se erano i gelati che stava trasportando in quel momento. Noi

abbiamo tirato dritto, nella direzione opposta, verso il vecchio pub pericolante. Intanto la gente era uscita dalle case con coltelli e forconi. Guardavano tutti nella direzione del trambusto.

Arrivate nel fatiscante cortile del pub, ho messo giù la carrozzina e ho preso Mary Dolan per le clavicole. L'ho scossa forte e i codini le sono svolazzati intorno alla faccia intontita.

«Uffa, basta!» ha strillato. «Lasciami stare».

«Diiiio quanto sei stupida!» ho detto. «Sei troppo stupida!»

Le ho dato una spinta. Lei è caduta contro il vecchio muro e gli occhi le si sono riempiti di lacrime. Ha cercato una pietra da mettersi in bocca. Io gliel'ho strappata di mano.

«La vuoi smettere!»

Siamo rimaste in silenzio per un minuto, poi ho detto:

«Senti Mary, che ci fa quella bomba nella tua carrozzina?»

Mary s'è tirata una ciocca di capelli.

«Dove l'hai presa?»

Lei s'è messa i capelli in bocca. L'ho guardata e avrei voluto buttarla sotto un carro armato.

«Mary! Mi vuoi rispondere? Dov'è il tuo bambino?» Lei ha alzato lo sguardo, sorpresa, e ha indicato la carrozzina.

«No» ho detto. «Quella è una bomba».

«No» ha detto. «Un bambino».

S'è guardata intorno in cerca di qualcos'altro da mangiare. Io ho riguardato la carrozzina. Poi l'ho raggiunta e ho riaperto il paravento. Ho abbassato la cappottina e ho sollevato tutti gli stracci. La puzza di cavolo era fortissima. Era nauseabonda.

Ho osservato il fagotto grigio. C'erano delle cordicelle o dei cavi sottili proprio sotto la superficie. Era una bomba? Che aspetto aveva una bomba? Non come un soldato, comunque. L'ho toccata. Era ruvida e asciutta e anche un po' morbida. Ho tirato lo stucco spesso che stava sopra per aprirla.

Ed è allora che mi sono accorta che il materiale era trasparente. La maggior parte dello stucco stava all'interno, solo che non era stucco. Era un pezzo di testa di bambino. In mezzo alla poltiglia ho visto un piede tutto incurvato, con una ragnatela tra un dito e l'altro, come la zampa di un'anatra. Al centro c'era una corda nera. Ho fatto un salto.

«Diii Mary Diii! Che hai fatto? Dov'hai messo il tuo bambino?»

«Niente» ha detto Mary. S'è allontanata dalla carrozzina, ha alzato le spalle.

«Cosa c'è dentro? Dimmelo!»

«Non lo so».

«Com'è possibile che non lo sai? È un sacchetto! Hai messo tuo figlio in un sacchetto!»

«No».

«Sì».

«No».

«Sì».

«No».

«Allora chi ce l'ha messo?»

«Dio».

Un gatto col muso schiacciato è balzato sul muro del cortile, i baffi all'insù, la coda all'insù, ci ha viste ed è rimbalzato giù. Mary ha smesso di gingillarsi con le cose e ha fatto un passo verso di me. Io ho fatto un passo all'indietro.

«È uscito così» ha detto. «Quando è uscito – da me –, è uscito così. Era bianco e rosso e poi è diventato di questo colore».

L'ho fissata. Non poteva essere la verità.

«Dici solo bugie Mary» ho detto. «Non s'è mai visto un bambino che nasce in un sacchetto».

«Invece sì. È nato in un sacchetto».

Mi guardava e ha iniziato a tremare. Non ce la facevo più. Morivo di caldo con quella divisa. E mi pizzicava tutta. Ho sollevato l'orlo della maglia e mi ci sono asciugata la faccia. Poi ho preso la cartella e sono tornata verso il varco nel muro. Mary non s'è mossa di un millimetro ma mentre passavo l'ho sentita che mi chiamava, solo una volta, e non proprio ad alta voce.

«Amelia» ha detto.

Sono uscita dal varco e sono tornata a casa.